

Carlo Maria Martini

Il coraggio della passione

L'uomo contemporaneo
e il dilemma della scelta

PIEMME **BESTSELLER**

I Edizione Piemme Bestseller, ottobre 2010

© 2008 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Anno 2010-2011-2012 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

Introduzione

«Divino Spirito santo, a te noi affidiamo questi giorni, nel desiderio che ogni nostro pensiero, ogni nostra parola, ogni nostra azione venga illuminata da te e sia in obbedienza a te e alla tua ispirazione.»

Vorrei anzitutto ricordare quali sono gli attori degli esercizi. L'argomento è noto, perché tante volte li avete vissuti, ma è bene richiamarlo. Successivamente vi esporrò brevemente il tema degli esercizi.

Gli attori degli esercizi

Gli attori negli esercizi sono cinque.

– Il primo è lo *Spirito santo*. Non importa tanto ciò che viene detto, ciò che io dirò, perché è lo Spirito santo che opera in voi. Questo mi consola, se penso che non soltanto siete numerosi, ma siete anche molto diversi, per provenienza, spiritualità, esperienze e sarebbe dunque molto difficile adattarsi a ciascuno. Viene alla mente il ritornello di un canto che parafrasa l'episodio evangelico della moltiplicazione dei pani: «Dove troveremo tanto pane per sfamare tanta gente?».

Mi rifaccio agli *Esercizi* di sant'Ignazio di Loyola, che io seguo, perché mi ritrovo in essi come nel tesoro di famiglia, dove si legge: «Sebbene fuori degli esercizi possiamo spingere, lecitamente e meritoriamente, tutte

le persone, che probabilmente ne avessero le capacità, a scegliere continenza, verginità, stato religioso e ogni tipo di perfezione evangelica, tuttavia in questi esercizi spirituali è più conveniente e molto meglio, poiché si cerca la divina volontà, che lo stesso Creatore e Signore si comunichi alla sua anima devota» – è lo Spirito santo che ci tocca – «abbracciandola con il suo amore e la sua gloria e predisponendola alla via nella quale meglio possa servirlo in appresso». Notiamo che l'originale spagnolo permette, al posto di «abbracciandola», anche la versione «bruciandola, incendiandola». «Perciò chi dà gli esercizi non propenda, né si inclini verso l'una o verso l'altra parte, ma, stando nel mezzo, come una bilancia, lasci operare direttamente – *immediate*: l'originale spagnolo sottolinea col termine latino il valore dell'avverbio – il Creatore con la creatura e la creatura con il suo Creatore e Signore» (*Annotazione* 15).

Dio dunque opera immediatamente e questa azione dello Spirito su ciascuno – che Karl Rahner ha molto approfondito studiando il dinamismo della Chiesa – è caratteristica tipica del cristianesimo: Egli non solo parla in generale, alle masse, attraverso i profeti, ma parla anche a me e dice quella parola che non dice a nessun altro.

Parola – occorre tenere ben presente – che va ascoltata nelle condizioni giuste, anzitutto quella del *silenzio* e del *raccoglimento*. Perché, come dice ancora sant'Ignazio nella VII Regola per il discernimento degli spiriti: «A quelli che procedono di bene in meglio l'angelo buono tocca l'anima dolcemente e soavemente, come una goccia d'acqua che entri in una spugna» (n. 335). Così può accadere che la persona non se ne accorge e magari non ci bada, mentre si tratta di una vera parola

di Dio che le viene consegnata. L'atmosfera di silenzio è dunque essenziale per ascoltare lo Spirito.

– Il secondo attore degli esercizi siete *voi*. Ciascuno deve iniziare questi giorni con spirito di responsabilità, perché non è sempre facile trovare momenti di sollievo, di riposo, dove non c'è altro che urge, lontani dagli impegni pastorali. E occorre usare al meglio questo tempo, perché il frutto degli esercizi dipenderà dalla vostra libera risposta allo Spirito santo. Il lavoro perciò è vostro e vi suggerisco subito due impegni che sarebbe bello e utile adempiste.

Formulare anzitutto un piccolo programma. È certamente importante la preghiera vocale – Lodi e Vespri –, la preghiera della Messa, l'ascolto delle meditazioni, ma poi va dato tempo alla preghiera mentale e per questa occorre avere un orario. Sarebbe bene stabilire almeno tre o quattro mezz'ore al giorno di preghiera silenziosa, a partire dalla parola di Dio.

Avrete poi anche l'adorazione, uno strumento formidabile pur se recente – è nato nel Medio Evo nella nostra Chiesa occidentale –, che è servito molto per formare i cristiani.

Viene alla mente l'efficacissima espressione di un antico Padre della Chiesa che parlava di *solitudo pluralis*: chi prega da solo ha con sé tutta la Chiesa e trascina con sé migliaia di altre persone, e insieme tanti dolori, sofferenze, tante tragedie che riguardano le famiglie, le comunità, il mondo intero.

In secondo luogo potreste mettere per iscritto la risposta a due domande.

La prima: come entro in questi esercizi? Perché ogni anno vi entriamo in modo diverso: entusiasti o stanchi,

o depressi o amareggiati o in pace. E quali eventi – personali, familiari, comunitari, ecclesiali, di salute – hanno influito in bene o in male per rendermi così come sono davanti a Dio?

E una seconda domanda: come vorrei uscire da questi esercizi? Qual è la grazia, l'atteggiamento che più desidero? Non sarà necessariamente ciò che vuole il Signore, ma è già un'indicazione di cammino.

– Il terzo attore sono *io*. Mi sento attore soprattutto con la preghiera per voi; e già da tempo ho iniziato a recitare la preghiera di intercessione per ciascuno, nel desiderio che il Signore vi parli al cuore.

Cercherò inoltre di proporvi qualche brano della parola di Dio. E di questo parlerò poi più ampiamente.

– Il quarto attore, da non dimenticare, è il *nemico*, perché è sempre all'opera e cerca continuamente di disturbarci in tutti i modi. Sant'Ignazio lo ricorda nelle Regole per il discernimento degli spiriti: «È proprio del cattivo spirito rimordere, rattristare, creare impedimenti, turbando con false ragioni affinché non si vada avanti» (n. 315). Magari si tratta di ragioni concretissime, riguardanti i fatti della giornata, però si perde tempo in esse e ci si trova a non aver pregato e a essere distratti. Tutto ciò che in qualche maniera ci porta fuori del seminato, ci lascia con la bocca amara, ci rende tristi, distratti, disgustati, è segno dello spirito negativo che opera in noi. Ancora sant'Ignazio nelle Regole della seconda Settimana dice in maniera più sottile che è proprio di questo spirito «combattere contro ogni letizia e consolazione spirituale, adducendo ragioni speciose, sofismi e continue falsità» (n. 329). Dunque quando ci

perdiamo in un bicchier d'acqua è perché siamo stati giocati dal nemico. Egli è molto all'opera negli esercizi, per cui, se si vivono con facilità nei momenti di consolazione – un po' di riposo, un cambiamento d'ambiente –, nel tempo della desolazione è difficile fare anche un'ora sola di preghiera. In questi giorni occorre dunque faticare, resistere, prepararsi a qualche momento di fatica. Per reagire alla desolazione e vincere le tentazioni, sant'Ignazio suggerisce tra l'altro di restare più a lungo nella preghiera e nella meditazione (cfr. n. 319), così non solo si può resistere al demonio ma anche sconfiggerlo.

– Quinto attore: la *Chiesa*. Anzitutto la vostra comunità, che certamente prega per voi, come prega tutta la Chiesa. Siamo immersi in questo mare di intercessione e perciò ben accompagnati e sostenuti. È bene ricordarselo, perché facciamo di più per la nostra parrocchia o la nostra comunità o opera in questi giorni, in questa settimana di preghiera silenziosa, che non assolvendo a tanti impegni, pur importanti.

Pregano per noi anche tutte le realtà della Chiesa celeste, la Madonna, i santi, gli angeli custodi. E dobbiamo affidarci molto al loro patrocinio e sostegno, in quanto gli esercizi sono una navigazione fragile, non perché possa capitare esteriormente qualcosa di molto negativo, ma perché si può perdere tempo, divagare, uscirne senza nessun vero frutto.

Questi, dunque, i cinque attori degli esercizi. E vorrei ritornare brevemente a richiamare l'importanza del raccoglimento e del silenzio, perché sono la nostra azione che dà spazio allo Spirito santo. In proposito Igna-

zio di Loyola nella *Annotazione* 20 afferma chiaramente che «allontanandosi uno da molti amici e conoscenti, come pure da molte occupazioni non ben ordinate, per servire e lodare Dio Nostro Signore, merita non poco dinanzi alla divina maestà sua. Stando così isolato, senza avere la mente divisa in molte cose, anzi mettendo ogni impegno in una sola, e cioè nel servire il proprio Creatore e nell'aiutare la propria anima, usa liberamente le proprie capacità naturali per cercare con diligenza ciò che tanto desidera. Quanto più la nostra anima si trova sola e isolata, tanto più diventa capace di avvicinarsi e unirsi al proprio Creatore e Signore; e quanto più così si unisce, tanto più si predispone a ricevere grazie e doni dalla sua divina e somma bontà» (n. 20).

Chiediamo al Signore di poter essere così disposti.

Il tema degli esercizi

Sul tema ho pensato a lungo. Ho già dato un corso di esercizi sulla *prima Lettera di Pietro* e non vorrei ripetermi. Tuttavia la sua figura continua ad attirarmi. Del resto il nome di Pietro è il più menzionato nel Nuovo Testamento dopo quello di Gesù: è citato ben 154 volte, senza contare le 27 volte in cui l'apostolo compare col nome di Simone e le 9 in cui appare col nome aramaico di Cefa.

Ho pensato dunque che possiamo farci aiutare da lui nel nostro cammino.

Riflettendo poi ai numerosi anni di sacerdozio che abbiamo vissuto – io sono arrivato agli 80 anni di vita, al 62° di vita religiosa e al 54° di sacerdozio; voi al 40° o 50° – mi è sembrato che questo è tempo di sintesi,

personale ed ecclesiale: ripercorrere con gratitudine e con attenzione, con vigilanza, gli anni passati, trarne come una visione di insieme. Ecco perché mi sembra possa esserci utile seguire il cammino di Pietro in quelle che potremmo chiamare le sue successive *chiamate e conversioni*.

Ne ho contate almeno sette, e potrebbero essere di meno, nel senso che qualcuna è implicita in altre. L'apostolo comunque ne acquista consapevolezza a poco a poco; anzi, se considerassimo gli *Atti degli Apostoli* dovremmo aumentarne il numero, perché Pietro continua a prendere coscienza sempre più profonda del suo ministero.

Leggiamo per esempio l'inizio del discorso a Cesarea: «Pietro prese la parola e disse: “In verità *sto rendendomi conto* che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto”» (*Atti degli Apostoli* 10, 34). Siamo di fronte a un grande cambiamento in Pietro: già lo sapeva, già l'aveva dentro, però qui si rende conto, realizza, prende coscienza che è così. È quindi una chiamata nuova, è un po' una conversione.

Così pure in *Atti degli Apostoli* 12, 11, quando esce dalla prigione come sognando, non capisce bene cosa succede, poi «rientrato in sé, disse: “*Ora sono veramente certo* che il Signore ha mandato il suo angelo e mi ha strappato dalla mano di Erode”». Ha preso una nuova coscienza della liberazione di Dio.

Comunque, siano tante o poche le chiamate e le conversioni dell'apostolo, pedagogicamente è utile distinguerle per poter capire ciò che avviene in noi. Perché noi pure non siamo su un binario morto, ma su un treno che corre, fra balze e montagne, e abbiamo sempre

cose nuove davanti a noi. Ci specchieremo dunque nelle chiamate e conversioni di Pietro, che è un po' l'emblema di un cristiano chiamato a servire, per riflettere noi sulle nostre chiamate e sulle nostre conversioni negli anni di vita sacerdotale trascorsi.

Un percorso di memoria attraverso il quale vorremmo giungere a quella sintesi di cui parlavo più sopra. Un percorso che mi piacerebbe compissimo rivolgendoci direttamente a Pietro e ponendogli delle domande.

Immagino che ci troviamo a Roma e lui vi si trovi in custodia cautelare, in una stanzetta presa in affitto come aveva fatto Paolo, legato con la catena a un soldato, in attesa del processo; le notizie che arrivano sono piuttosto negative, il processo sembra concludersi male, ma Pietro è ancora disposto a parlare con noi che lo interroghiamo.

E mi piacerebbe scegliere come titolo dei nostri esercizi: *Dalle memorie di Pietro l'anziano*.

Mi chiedo a questo punto che cosa significa «anziano». Mi rispondo che l'anziano non è soltanto chi ha una grande ricchezza di esperienze, perché quella può averla a 40 anni un uomo che ha girato molto e si è arricchito di tante esperienze più di un altro a 70. Né anzianità è quel processo di debilitazione che descrive con umorismo il *Qoelet*, per cui «tremeranno i custodi della casa» e «si abbasserà il rumore della mola» (cfr. 12, 1-8). Non è solo questo, perché può essere peggio per un giovane malato. Cos'è allora?

Mi sono detto: forse è quello che la Scrittura chiama la «sapienza del cuore», cioè l'aver fatto per così dire sintesi tra le realtà quotidiane e i grandi ideali. Karl Rahner direbbe nel suo linguaggio: l'aver imparato il

giusto equilibrio tra il trascendentale e il categoriale. Con trascendentale si intendono i grandi temi della vita: siamo fatti per parlare con Dio, per vedere Lui, il nostro cuore tende a qualcosa di sempre più grande. E di questo si entusiasmano facilmente i giovani. Poi c'è il categoriale, che sono le realtà quotidiane, e di solito, quando l'uomo è di mezza età, si butta in esse e dimentica un po' le altre.

L'anziano è colui che dovrebbe essere giunto a sintesi tra trascendentale e categoriale, che dovrebbe avere, come dice il Manzoni alla fine de *I promessi sposi*, il «sugo della storia», quel tanto di categoriale che è però avvolto nel trascendentale, di conseguenza non dimentica le cose quotidiane e però le legge alla luce dell'eternità. Così almeno io vedo l'anziano.

Il trascendentale è un mondo di grandi aperture, di grandi fondamenti, di grandi prospettive; il categoriale è il luogo della normale banalità, in cui si rischia di perdersi perché ci sono sempre mille cose da fare e mille impegni da assolvere uno dopo l'altro. L'anziano è colui che non è più assillato dal quotidiano e non è soltanto ipnotizzato dal trascendente, ma ha messo insieme le due dimensioni. E mi pare che Pietro sia così.

Nella sua *prima Lettera* lui stesso si definisce «anziano»: «Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro» (5, 1); lo fa un po' per cortesia, in quanto dotato di autorità, e non forse necessariamente in riferimento alla sua età. Aveva in ogni caso più o meno la stessa età – 60-65 anni – di Paolo quando, nella *Lettera a Filemone* si definisce: «Io Paolo, vecchio e ora anche prigioniero per Cristo Gesù» (v. 9); e Paolo era forse di qualche anno più giovane.

Per i suoi tempi, in cui a quell'età si era già logori e

anziani, Pietro era dunque vecchio d'anni; e può essere interrogato da noi su tante cose, di cui abbiamo curiosità. Iniziamo dunque il nostro cammino, invocando l'intercessione di Maria santissima e degli angeli custodi, perché ci ottengano abbondanza di Spirito santo.

LA FEDE EBRAICA DI PIETRO

Pietro, qual era la tua fede
prima di incontrare Gesù?

In questa meditazione impostiamo una prima domanda a Pietro, che suona così: qual era la tua fede prima che incontrassi Gesù? Mi interessa per capire come si è svolto il suo itinerario, da dove è partito.

E Pietro ci risponderebbe: la mia era una fede ebraica, molto semplice, molto solida. Ero un adulto sposato, ebreo messianico perché aspettavo il Messia ed ero legato agli amici di Giovanni Battista.

Notiamo che è la stessa fede ebraica di cui parla Paolo nella *seconda Lettera a Timoteo*: «Ringrazio Dio, che io servo con coscienza pura come i miei antenati, ricordandomi sempre di te nelle mie preghiere, notte e giorno; mi tornano alla mente le tue lacrime e sento la nostalgia di rivederti per essere pieno di gioia. Mi ricordo infatti della tua fede schietta, fede che fu prima nella tua nonna Lòide, poi in tua madre, Eunice e ora, ne sono certo, anche in te» (1, 1-5). Probabilmente tra Lòide ed Eunice si era collocata la venuta di Gesù; ma è come se si trattasse, per le due donne, della stessa fede. Perciò c'è qualcosa di molto forte in questa fede ebraica sulla quale poi si è inserito come pienezza l'evento di Cristo.

E ancora più fortemente Paolo si esprime con un intervento aggressivo a Gerusalemme nel sinedrio, quando sta per essere condannato e proclama «a gran voce»: «Fratelli, io sono un fariseo, figlio di farisei; io sono chiamato in giudizio a motivo della speranza nella risurrezione dei morti» (*Atti degli Apostoli* 23, 8).

Crede dunque come i farisei e non si distanzia da loro.

Dio nel suo agire

Chiediamo allora a Pietro: come si caratterizza la fede in Dio di un ebreo osservante? E come si paragona questa fede con quella di un buon pagano, con la fede dei *goim*?

Penso che Pietro starebbe un momento in silenzio, poi, con un sospiro, come chi deve dire qualcosa che suona velatamente di critica, si esprimerebbe più o meno così: vedete, quando un proveniente dal paganesimo – come siete molti di voi, pagani innestati nell'olivo che è il popolo di Israele –, soprattutto chi deriva dalla tradizione filosofica greca, deve parlare di Dio, ne cerca anzitutto un nome, una definizione solenne, la definizione che avete imparato nella scuola, nel catechismo: Essere perfettissimo, Motore immobile, Essere supremo, sommo Bene, Atto puro.

In filosofia ci insegnavano anche che Dio è *Aseitas*, cioè Colui che è «a Sé», che non dipende da nessuno, Principio e Fine ultimo. Aprendo per caso un'enciclopedia cattolica alla voce «Dio», mi sono accorto che, allorché fa riferimento al popolo ebraico, elenca: «I nomi di Dio sono: El, Eloim, Jahwé, Abbà». Questo non è per nulla nella mentalità ebraica!

La grammatica della fede di un ebreo – ci direbbe Pietro – non partiva mai da definizioni o sostantivi, ma era espressa in tre parti: il *verbo*; poi l'*aggettivo*; poi, da ultimo, il *sostantivo*, tuttavia per lo più metaforico.

Dunque la fede non proveniva da una riflessione astratta, ma si basava sull'esperienza che il popolo aveva delle azioni di Dio, che veniva anzitutto colto per quanto faceva in favore dell'uomo; il primo elemento della grammatica della fede di un ebreo comprende una serie di verbi, che indicano un intervento del Signore a favore di un singolo, di un popolo o dell'umanità. Sono verbi che rendono presente Dio perché dicono il suo agire, e insieme lo nascondono, in quanto non ci rivelano il suo volto. Dio perciò rimane sempre misterioso.

I verbi sono molteplici; basta pensare ai salmi, ai profeti. Ne ricordo qualcuno.

Il verbo *creare*. Dio crea la terra, crea l'uomo. Leggiamo per esempio in *Isaia*: «Così dice il Signore Dio / che crea i cieli e li dispiega, / distende la terra con ciò che vi nasce, / dà il respiro alla gente che la abita / e l'alito a quanti camminano su di essa» (42,5). Concretissimo: cieli, terra, l'alito alla gente.

Dio *fa promesse*: «Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio, io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare» (*Genesi* 22, 16-17).

Dio è Colui che ha fatto la promessa e vi sarà fedele.

Ancora, Dio è Colui che *libera*: «Per questo di' agli Israeliti: Io sono il Signore! Vi sottrarrò ai gravami degli Egiziani, vi libererò dalla loro schiavitù e vi libererò con

braccio teso e con grandi castighi» (*Esodo* 6, 6). Il verbo «liberare» è di uso frequentissimo.

Come pure il verbo *riscattare*. Dio ricompra il suo servo venduto come schiavo, lo salva: «Non temere, perché ti ho riscattato, / ti ho chiamato per nome, tu mi appartieni... poiché io sono il Signore tuo Dio, / il Santo di Israele, il tuo salvatore» (*Isaia* 43, 1-2).

Dio *comanda*: «Osserva dunque ciò che io oggi ti comando» (*Esodo* 34, 11). «Ascolta Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore» (*Deuteronomio* 6, 4-6). È lo *Shema Israel* che ogni giorno alle 6 del mattino dà inizio ai programmi della radio israeliana sulla rete 1 e che ascolto sempre, per incominciare la giornata con questo ritmo.

Inoltre Dio è Colui che *guida*: «Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto» (*Deuteronomio* 8, 2). Jahvé ha guidato il popolo verso la terra promessa.

Dio *perdona*. *Salmo* 65, 4: «Pesano su di noi le nostre colpe, / ma tu perdoni i nostri peccati». Dio *chiama*. Lo ha fatto con Mosè – «Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e lo chiamò dal roveto e disse: “Mosè, Mosè!”» – e con tanti altri. Dio, ancora, *sceglie* – il verbo ebraico è *bahar* –.

Tutti questi verbi e molti altri specificano un'azione positiva di Dio verso Israele, un suo coinvolgimento con l'uomo. E Pietro ci dirà: non era considerato da noi come Qualcuno che anzitutto sussistesse in Sé, nella sua sovranità, bensì come Qualcuno che opera e agisce per noi.

Dalla qualità e molteplicità di tali interventi divini nella storia, derivano – spiega ancora Pietro – anche alcuni *aggettivi*, che non vogliono però definire Dio, ma riassumere sotto un concetto generale attività simili. Un esempio significativo sono alcuni versetti del libro dell'*Esodo*: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato» (34, 6-7). Sono tutte forme aggettivali, che derivano dai verbi, dalle azioni di Dio.

In terzo luogo giungiamo anche a osare di proporre qualche *sostantivo*, per lo più metaforico.

Si possono distinguere due grandi metafore: le metafore di governo e le metafore di sostegno.

Qualche esempio delle prime: Dio giudice, Dio re, Dio capo vittorioso, guerriero, padre. Quanto alle metafore di sostegno, sono quelle che mostrano un Dio che cura, mantiene, sorregge, nutre il suo popolo: pastore, giardiniere, madre, guaritore, vignaiolo (cfr. *Isaia* 5, 1-7). Nessuna di queste metafore tuttavia definisce pienamente il volto di Dio.

L'ebreo era dunque educato a un grande senso della presenza di Dio nella propria vita e nello stesso tempo a un grande senso del mistero: un Dio che rimane sempre un po' sconosciuto, di cui non conosciamo il volto.

Riverenza e fiducia filiale

Devo confessare che quando mi confronto con la fede ebraica di Pietro, mi sento davvero di origine pagana.

Il pagano ha sempre in fondo al cuore una certa paura di Dio. Dio gli appare, è vero, come *mysterium fascinans*, che attrae, ma anzitutto e soprattutto come *mysterium tremendum* – per usare le definizioni di Rudolf Otto –. La prima sensazione è quella di stare di fronte a un Essere lontano ed esigente, un essere che ha pienezza di poteri, è causa e giudice di tutto e tutto verifica.

Non è raro trovare simili espressioni nella nostra tradizione occidentale. Ho trovato per esempio una frase in un libro sull'Etica di Romano Guardini, dalla quale mi sento bene interpretato, ma che non mi sembra corrispondere a quanto dicevamo della fede di Pietro: «Un atto religioso fondamentale è la consapevolezza di provenire da Dio, di possedere le proprie radici originarie in Lui», radici metafisiche ovviamente, radici ontologiche. «Qui è il caposaldo della mia esistenza, il luogo in cui alla fine mi riporto, al quale nessun altro e niente hanno accesso, là dove io sono assolutamente solo insieme a Dio.» E cita a questo punto le parole di sant'Agostino: «Solum Deum et animam scire cupio». Mentre da parte nostra possiamo ricordare anche l'espressione di Newman: «Il mio Dio e la mia anima».

Mai Pietro avrebbe detto qualcosa di simile! Quindi, pur ammettendo il valore formidabile che c'è nella tradizione occidentale che soprattutto si riconosce in una simile riverenza e obbedienza, vediamo che è pure bello fonderla insieme a quella amicizia, alleanza, familiarità, che è propria dello stile ebraico, per cui si tratta familiarmente con Dio, quasi lo si prende in giro, lo si fa oggetto di gioco, di scherzo, addirittura lo si insulta, come nel caso di Giobbe. È una diversa familiarità, pur conservandosi tutto il rispetto.

Credo che dobbiamo far sì che stiano insieme e portino frutto.

Ritengo quindi che è bene interrogarci in questo inizio di esercizi su come viviamo, unendola a una grande confidenza e familiarità, la nostra tradizione di riverenza, timore, grande rispetto del Nome di Dio, in altre parole su quanto siamo fedeli anche alle radici per così dire pagane della nostra fede.

Come viviamo, per esempio, la riverenza nella preghiera, nella piena consapevolezza che è qualcosa che ci deve portare a Dio, far entrare nel mondo di Dio, in cui vorremmo quasi vivere una specie di estasi?

Certo esistono tanti modi di lodare Dio, ed è validissima la preghiera dei monasteri greci, dove i salmi vengono recitati così rapidamente che si fa fatica a girare le pagine. Però certamente una modalità fondamentale è quella della preghiera detta con calma, con lentezza, con penetrazione, con fede, sentendo che ogni parola ha un valore, una ripercussione infinita – ci sono persone che pregano invece velocissimamente, quasi battendo il tempo per finire! –. Gesù ha insistito molto a questo proposito: «Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto» (*Luca* 10, 9). Dunque ogni parola ha un peso e un riferimento eterno, ciò che leghiamo o sciogliamo sulla terra viene legato o sciolto nei cieli (cfr. *Matteo* 18, 18).

Giustamente perciò dobbiamo coltivare rispetto e riverenza, esprimerli nella preghiera e diventare educatori alla preghiera, anche vocale. Il pregare con calma e distensione è frutto di un'educazione che ha un senso profondo dell'infinito Mistero di Dio, insieme collegato con grande familiarità.

Ancora possiamo esaminarci su come sappiamo reagire di fronte alle difficoltà, chiedendoci se c'è in noi, proprio come frutto delle radici pagane della nostra fede, una capacità di accettazione, di sottomissione ai colpi della vita – in fondo anche la fede islamica va un po' in questa linea: un Dio assolutamente grande al quale si è sottomessi fino in fondo –. Il sapersi così assoggettare ha certo la sua parte di positività.

Ma domandiamoci pure come sappiamo unirlo con la fiducia, la confidenza di colui che sa che Dio si è messo nelle nostre mani e si è coinvolto con noi.

Certamente Pietro veniva da una tradizione di maggiore familiarità con la presenza quotidiana del Dio vivo. E credo che l'ideale sia proprio di mettere insieme fiducia filiale e totale riverenza. Ci è di esempio Giobbe – «Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!» (*Giobbe* 1,21) –, una figura formidabile, straordinaria, che ci può aiutare nei momenti difficili.

Nozione biblica e conoscenza razionale di Dio

Vorrei aggiungere una nota, che meriterebbe un approfondimento, e tuttavia mi limito ad accennarla.

Ci è apparsa la tensione tra due visuali: quella della fede ebraica e quella di una fede che deriva da una religiosità pagana buona, cioè da una concezione razionale di Dio.

Ma ci deve apparire anche la congiunzione dei due ideali, l'ideale cioè della nozione biblica di Dio, legata ai

fatti della storia della salvezza, e quello della conoscenza razionale di Dio, che ci proviene da Aristotele, da Platone, dal pensiero filosofico occidentale. E della ragione, delle ragioni della ragione, parla spesso il Papa.

Tutto questo tocca fortemente la coscienza contemporanea, riguardando il rapporto tra ragione e fede. E sicuramente non è un problema astratto, per così dire sopra le nuvole, perché si tratta del rapporto tra il Dio biblico dell'intervento nelle vicende del suo popolo – che dalla ragione viene tacciato di mitico –, e il Dio di tutti, cioè quello che universalmente appare come Essere supremo, origine, principio, fine di ogni cosa. Dunque la conciliazione tra il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe e il Dio dei filosofi e dei sapienti – per usare i termini che Pascal ci ha lasciato nella sua folgorante intuizione – è da attuare nella nostra vita, più ancora che in quella di Pietro, perché il nostro orizzonte si è allargato alle altre religioni, a coloro che non conoscono Dio ma lo cercano con cuore sincero. Ci troviamo perciò di necessità nella ricerca di come il Dio biblico può essere il Dio di ogni uomo e di ogni donna che vive sulla terra.

Questa tensione è ancora presente nella Chiesa. Il documento *Dominus Jesus*, uscito nel 2000, l'ha fatta emergere, perché è stato accolto da alcuni con entusiasmo, da altri con ira, con obiezioni.

Come la conoscenza del Dio biblico è anche la conoscenza del Dio di ogni uomo e di ogni donna, del Dio di tutte le nazioni? Il problema Pietro lo aveva solo abbozzato. Soprattutto nella chiamata a battezzare la casa di Cornelio (cfr. *Atti degli Apostoli* 10), aveva avuto la percezione che Dio ama ogni uomo retto; ma non era andato molto al di là nell'elaborazione di tale percezione.

Essa è lasciata a noi e ci grava come compito, mettendoci in qualche difficoltà. Perché – ripetiamo – la presenza di un Dio che si fa vicino alla vita dell'uomo è facilmente giudicata dalla mentalità neoilluministica come mitica, racconto che in qualche maniera cerca di ridurre Dio a misura umana; dunque, come questo Dio è anche il Dio che sottostà a ogni realtà creata, anzi è, come scrive Karl Rahner nel suo *Corso fondamentale sulla fede*, l'orizzonte non conoscibile di tutto ciò che è conoscibile? E mi colpisce, leggendo un testo classico come questo, che l'autore non parte dalla Scrittura, ma dall'antropologia, dall'uomo, dal suo desiderio di infinito, dal suo bisogno di un orizzonte senza limiti, dal suo timore di essere soggetto a una colpa, dal suo desiderio di vivere sempre; e solo a un certo punto inserisce il messaggio cristologico. Siamo di fronte a un problema certamente grave per i teologi di oggi, che a tale riflessione si dedicano con molto impegno. Non è tuttavia facile raggiungere una pace, una tranquillità senza ombre.

Sono comunque convinto che la ricerca di una chiave che metta insieme il linguaggio biblico e il linguaggio con cui l'uomo di ogni latitudine conosce il Mistero di Dio, è veramente qualcosa di decisivo per la situazione attuale.